di Pierre Toubert sul Lazio medievale, dove la prima parte (*Le milieu naturel*) si configura come una analisi ecologica in funzione di una storia globale della regione. Sono parimenti trascurati i convegni promossi da Toubert (e i relativi atti) della serie *Castrum* (una sola citazione cursoria in nota), dove l'ambiente del Mediterraneo è stato oggetto di riflessioni metodologiche e di ricerche mirate. Non sono stati presi in considerazione – aggiungiamo noi – neppure i lavori di *thèse* promossi da Toubert, che hanno riguardato varie aree dell'Italia medievale: la Lombardia di François Ménant, il Padovano di Gerard Rippe, la laguna veneta di Élisabeth Crouzet-Pavan, l'Abruzzo dello stesso Laurent Feller; tutti volumi che si aprono con un esame molto articolato dei caratteri ambientali dell'area in questione. Stupisce poi che il saggio di Charles Viaut sull'influenza del sistema castrense sull'ambiente circostante – popolamento, organizzazione, sfruttamento – faccia riferimento solo a studi relativi alla Francia medievale, ignorando a sua volta i lavori di Toubert e della sua scuola.

Un'altra notazione riguarda la scarsa presenza un po' in tutti i saggi delle problematiche relative al mondo animale, al contrario di quanto ci saremmo aspettati all'interno di un volume che ha per oggetto le molteplici forme di interazione uomo/ambiente nel corso del Medioevo. Ma, ricorda Feller, compito del volume era fare il punto sul dibattito metodologico e presentare ricerche effettivamente in corso, e i venti saggi offrono una panoramica interessante e ricca di stimoli, che testimonia della vitalità della medievistica francese, anche al di fuori dell'inquadramento universitario.

Del tutto condivisibili sono a mio parere le osservazioni finali di Feller sui rapporti di causa-effetto tra fenomeni naturali e vicende delle società umane, in particolare di quelle dei secoli di mezzo. I dati offerti dalle paleo-scienze (dendrologia, palinologia, glaciologia, ecc.) sono utili per comprendere meglio l'evoluzione delle vicende storiche, ma attenzione ad assolutizzarli! Per misurarne gli effetti sulla società e sull'economia del tempo occorre una loro contestualizzazione, cronologica e geografica, che solo le fonti tradizionali (a partire da quelle scritte) sono in grado di offrire. Senza dimenticare che molte delle società medievali non subirono passivamente gli effetti dei mutamenti naturali ma reagirono ad essi con un'efficacia direttamente proporzionale al grado di organizzazione di cui disponevano.

Giuliano Pinto

Pietro Silanos, *Nel segno del toro. Conflitto e identità nello spazio politico parmense (secc. XII-XV)*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2024, pp. x-342.

Il volume decostruisce la storia politica di una città comunale (Parma) attraverso il prisma della cultura. Questa possibilità è dischiusa da diverse prospettive storiografiche e socio-antropologiche: l'approccio problematico alla relazione tra autorità, potere e consenso nel Medioevo (Schneidmüller), la sfera pubblica medievale e la messa in scena del potere (Althoff), il modello figurazionale e la metafora spaziale (Elias; Zorzi), l'immaginario medievale, il simbolo e l'agire simbolico (Godelier, Pastoureau, Melville).

Il cuore dell'analisi ruota attorno alla contesa tra vescovo e Comune riguardo alla giurisdizione sul territorio. Tale contesa si svolse tra l'ultimo decennio del XII secolo e i primi due del secolo successivo. Nel 1192 o 1193, infatti, un atto d'autorità del Comune di Parma (*breve Dominici Gualchi*) aveva reso i tribunali comunali l'istanza alla quale avrebbero dovuto rivolgersi tutti gli abitanti del territorio, inclusi coloro che vivevano nell'ambito della signoria episcopale. La vertenza diede luogo a un lungo processo che si risolse nel 1221, sotto la podesteria del pavese Torello da Strada, non senza la produzione di un lunghissimo documento (un rotolo pergamenaceo) che riporta un alto numero di testimonianze. Il documento era stato oggetto d'indagine da parte di Oliver Guyotjeannin nel 1985 e poi, con rinnovata attrezzatura concettuale e un aggiornato questionario, da parte dello stesso Silanos in un saggio uscito nel 2020. La nuova prospettiva, unita all'esperienza maturata dall'autore sul contesto parmense, permette di superare molte costruzioni ereditate attraverso la classica monografia di Reinhold Schumann, uscita nel 1973 (*Authority and the commune, Parma 833-1133*).

L'autore non si sottrae a un'indagine tradizionale sul ruolo del vescovo nella città e nel territorio a partire dall'alto Medioevo. Questa ricerca, svolta nel primo capitolo (*Le fondamenta della* potestas *vescovile*), passa anche attraverso un'accurata *Personenforschung*, utile, del resto, nella prospettiva figurazionale e spaziale a cui si è già accennato. Nel secondo capitolo (*Uno spazio in conflitto*), infatti, il vescovo e il suo *entourage* divengono attori di una scena più ampia e affollata, nella quale compaiono le istituzioni comunali. Già a partire da questo capitolo, ma ancor più nel successivo (*Fino al compromesso e oltre*), prende forma la nuova interpretazione della politica cittadina proposta da Silanos: la vertenza tra vescovo e Comune passa dall'essere una 'contesa per il potere sugli uomini' a essere una 'contesa attraverso il potere sulla parola'. La comunicazione politica di papi e imperatori, ma anche quella relativa al vero e proprio processo, mostrano come la questione fosse divenuta assai presto un fatto che trascendeva la dimensione municipale. Le grandi autorità o gli attori regionali devono quindi essere integrati nello 'spazio politico' cittadino se vogliamo comprendere fino in fondo la portata del fenomeno. Naturalmente, si tratta di un rapporto biunivoco: non si dà storia dell'autorità senza piena consapevolezza dei contesti locali che ne condizionarono l'azione. La proposta di Silanos, dunque, va ben oltre il caso di Parma, ma l'autore presenta il suo modello con misura.

Con il capitolo successivo (*Nel segno del toro: un nuovo simbolo per nuovi spazi*) comincia la seconda parte del libro. È in questa seconda parte che la chiave culturale mostra tutto il suo potenziale euristico. Il punto di partenza è rappresentato da una circostanza che si verificò, non a caso, nel momento in cui si chiuse la vertenza con il vescovo (1221). Fu allora che il Comune deliberò la costruzione di un palazzo comunale, l'apertura di una *platea communis* e l'erezione di un monumento lapideo raffigurante un toro. Se consideriamo che, fino ad allora, le istituzioni comunali erano state ospitate negli spazi della Chiesa parmense (palazzo e loggia vescovili) è chiaro che la decisione di occupare, anche simbolicamente, uno spazio proprio rappresentò una svolta nella consapevolezza del gruppo dirigente. Sicuramente il lungo conflitto con il vescovo ebbe un ruolo nella svolta, ma Silanos è perfettamente consapevole del fatto che il terzo decen-

nio del Duecento rappresenta un tornante decisivo per l'intera storia comunale (si pensi alle novità nella *pragmatische Schriftlichkeit* riconosciute da Hagen Keller). Qui il punto saliente è costituito dall'ingresso del toro nell'ambito simbolico della cittadinanza e nel suo immaginario politico. L'allusione, naturalmente, è al nome del podestà sotto il cui governo la contesa si era risolta (Torello da Strada). Torello fu un personaggio sicuramente eccezionale tra i politici di professione del suo tempo. Sintetizzando, potremmo dire che, sul piano professionale, Torello fu un abile mediatore, collocandosi in posizione sufficientemente autonoma da risultare gradito alle parti in conflitto e approfittando dei momenti nei quali il 'cielo politico' permetteva un dialogo. Personalmente, Torello apparteneva alla cerchia dei frequentatori italici di Federico II. Non era un semplice *supporter* della fazione imperiale, piuttosto un autentico *curialis*, la cui partecipazione ai momenti salienti della vita del sovrano (ad esempio l'incoronazione romana) non era evidentemente casuale. Il profilo curiale di Torello e, si direbbe, il *self-fashioning* in chiave 'aristocratica' diedero luogo probabilmente a una narrazione favolistica delle sue gesta, raccolta dalla novella di Boccaccio a lui dedicata (X giornata, novella IX). Tutto questo supporta la tesi dell'autore che attribuisce una funzione politica alla fama stessa e dunque corrobora la tesi di una 'sfera pubblica' medievale (si fa più carriera se la gente parla di te). Si tratta – ad avviso di chi scrive – di un ulteriore suggerimento per le ricerche future in chiave politico-culturale. Un regime basato sulla libera circolazione dei politici di professione incentivava sicuramente la circolazione di notizie relative all'operato dei professionisti. È chiaro, dunque, che l'attenzione ai fatti giudicati degni di ricordo (nel bene tanto quanto nel male) offre non soltanto elementi per una tradizionale ricostruzione storico-politica, ma anche per la ricostruzione delle aspettative del pubblico.

L'emblema del toro, tuttavia, ha una storia che prescinde dal legame con una certa personalità. Questa storia è ricostruita nel dettaglio dall'autore fino alla fine del Medioevo nell'ultimo capitolo del libro (*All'ombra del toro: linguaggi simbolici e rituali collettivi*) attraverso la numismatica, la sfragistica, l'araldica, la storia dell'arte: «il *torellus* divenne a tutti gli effetti Parma stessa». Fu così che nel XV secolo il toro entrò negli affreschi della cattedrale e quello che era stato il simbolo della vittoria sul vescovo veniva assimilato dalla tradizione iconografica della *domus episcopi*.

L'itinerario dell'emblema e delle sue successive risemantizzazioni mostra, ancora una volta, la produttività di un approccio 'spaziale' alla politica delle città tardo-medievali adottato dall'autore. Non soltanto le dimensioni comunicativa e immaginaria sono inscindibili da quella politico-istituzionale, ma la sfera del politico non può prescindere da un'indagine sul sacro e sulle istituzioni che lo amministrano, in una prospettiva non più esclusivamente comunale, ma propriamente cittadina. La contesa per il potere genera una distinzione simbolica (il toro è il Comune), ma la distinzione si rivela artificiosa sul lungo periodo, tanto che si giunge a una ricomposizione in chiave municipale (il toro è la città). Dal punto di vista euristico, però, il ragionamento da compiersi è quello opposto (ed è, in effetti, quello che suggerisce l'autore): la complicazione simbolica nello spazio politico tardo-comunale è il frutto di una ricomposizione (tanti tori perché il

toro non è più segno/emblema di qualcuno, ma 'simbolo' di un'unità altrimenti inesprimibile). Appare fruttuoso ripercorrere a ritroso l'itinerario degli emblemi, poiché alle loro scaturigini si scoprono fasi di chiarificazione, di distinzione, altrimenti invisibili o non riconducibili ad attori e condizionamenti concreti. Il fiorito linguaggio del tardo Medioevo diviene così un codice, che ci permette di dipanare la trama della storia precedente.

Enrico Faini

Stefano Locatelli, *The Florentine florin. The politics and culture of money in the Middle Ages*, Manchester, Manchester University Press, 2025 (Artes Liberales), pp. xviii-254.

Questo volume, rielaborazione di una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Manchester, si segnala per la rilevanza degli argomenti trattati, l'intelligenza del questionario posto alla base dell'indagine, il vigore argomentativo e la capacità di sintesi. Il titolo rende solo in parte ragione di questo brillante condensato di storia economica italiana ed europea del basso Medioevo. In maniera originale l'autore affronta un tema apparentemente scontato: come e perché nel 1252 Firenze decise di creare una moneta aurea, ma soprattutto quali furono le ragioni per le quali questa nuova coniazione raggiunse nel giro di mezzo secolo un successo continentale.

Ripercorrendo la vulgata tradizionale, Locatelli fa osservare, in prima battuta, come gli storici dell'economia medievale (a partire da Bloch e Lopez) si siano interessati quasi unicamente delle vicende che precedettero la coniazione di monete auree da parte dei comuni italiani (prima Genova, Firenze e Lucca, in un secondo momento Venezia), dando per scontato che, una volta compiuto questo cruciale passo, il successo non potesse che arridere alle protagoniste della rivoluzione commerciale duecentesca. Le modalità concrete con le quali queste monete si affermarono come mezzi di scambio in ambito locale, regionale e internazionale, raramente sono state prese in considerazione. In secondo luogo, e questa mi pare l'argomentazione forse più rilevante, gli studiosi si sarebbero per lo più 'accontentati' di fornire un'unica contestualizzazione del fenomeno: quella di tipo macroeconomico. Aderendo sostanzialmente alla teoria metallista, per la quale il denaro esiste di per sé e ha un valore che dipende dalla quantità di metallo prezioso contenuto in una data moneta, gli storici avrebbero spesso inquadrato il recupero occidentale della moneta aurea come una inevitabile conseguenza della richiesta del mercato: in questo caso dei grandi uomini d'affari italiani, bisognosi di una valuta forte e stabile in grado di supportare le loro nuove ambizioni imprenditoriali. La politica avrebbe virtualmente seguito questo input, non solo nei centri urbani ospitanti il nascente capitalismo commerciale e finanziario, ma anche nelle capitali dei più importanti stati feudali, con il fiorino e il ducato presto imitati a Napoli come ad Avignone, nelle città renane come a Buda. Ma se a questo approccio, a cui l'autore non nega una sua validità, associamo quello secondo il quale la moneta è una costruzione essenzialmente politica,